

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
971107LP1.pdf	07/11/1997	LP	S Alemanni A Ballabio GB Contri	Trascrizione

## SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1997-1998 LA NORMA FONDAMENTALE NELLA PSICOANALISI

7 NOVEMBRE 1997  
2° SEDUTA

### TESTO INTEGRALE

**GIACOMO B. CONTRI**

Avevamo tre iscritti a intervenire: due di essi sono assenti, è presente il Dr. Sandro Alemanni, quindi la parola al Dr. Sandro Alemanni.

**SANDRO ALEMANNI**

### LETTURA DI *LE INNOVAZIONI NEL CAMPO DELLA TECNICA DI FREUD*

Nella rilettura che ho fatto l'hanno scorso degli scritti tecnici di Freud, mi ero imbattuto in uno dei primi che è la relazione che Freud fece nel 1910 al Congresso di Norimberga, Congresso Internazionale di Norimberga, intitolata *Le prospettive future della teoria psicoanalitica*.

Freud tre, quattro giorni dopo scrive una lettera a Ferenczi notando che per quanto riguarda i colleghi in quelle due giornate la sua relazione era caduta praticamente nel vuoto. Allora, mi aveva stimolato l'idea che si potesse raccogliere oggi, a distanza di circa novant'anni, forse come ancora prospettiva futura, futuribile, non ancora pienamente realizzata, una delle indicazioni che Freud aveva messo in questa relazione. In particolare era il punto B, che Freud intitolava: Le innovazioni nel campo della tecnica. Anche qui ritornava il termine innovazione come qualcosa per me di assolutamente vecchio, che bisognasse tutto sommato per la tecnica ritornare a Freud, a quelle che lui nel 1910 lanciava come innovazioni. E quando ho sentito l'introduzione di Giacomo B. Contri al lavoro di quest'anno, mi ha colpito, mi ha fatto tornare alla mente questo paragrafo perché mi sembrava che in modo sorprendente ridicesse, sottolineasse a tutti i colleghi come una novità per lui e forse anche per loro e richiedesse un lavoro in questo senso proprio quel «*nella psicoanalisi*», quell'idea che quest'anno era stata proposta della psicoanalisi come applicazione del pensiero di Freud.

Freud dice:

Passo rapidamente alle innovazioni nel campo della tecnica, dove in realtà la maggior parte delle questioni attende ancora un accertamento definitivo e molte incominciano solo ora a diventare chiare. La tecnica psicoanalitica si pone adesso due mete diverse: risparmiare fatica al medico, e dischiudere al malato il più ampio accesso al suo inconscio.

Dunque, mi sembrava di ritrovare la psicoanalisi come questione facile, innanzitutto da vedersi come facilità per il medico, se il medico non è in posizione comoda, se si sente a disagio quando non applica la regola, uno dei motivi è quando pensa al suo lavoro come faticoso, oneroso, complicato, da elaborare ulteriormente teoricamente, perché per applicare e cambiare la tecnica bisogna fare un'estensione di

determinati concetti freudiani. Qui invece Freud parla di estensione non delle indicazioni, ma ne dà una definizione interessante: *dischiudere al malato il più ampio accesso al suo inconscio* va pari passo con un risparmiare fatica.

Come sapete nella nostra tecnica è stata operata una trasformazione fondamentale: all'epoca della cura catartica ci ponevamo come meta il chiarimento dei sintomi.

Questo in modo sorprendente mi ricordava la questione del comprendere, della spiegazione: come prima tappa riconosce che lui stesso aveva posto la tecnica come spiegazione, come comprensione dei sintomi.

Indi, ci distogliemmo dei sintomi e al loro posto di ponemmo la scoperta dei complessi, per usare un termine di Jung diventato indispensabile.

Dunque verso una complicazione, verso una fatica per collegare il sintomo al complesso di castrazione, per esempio; fatica di elaborazione da parte dello psicoanalista stesso, in patologie diverse. La questione della struttura. Anche qui mi faceva venire in mente la questione della semplificazione.

Ora, invece, indirizziamo lo sforzo direttamente verso il ritrovamento e il superamento delle resistenze e confidiamo giustamente — come se invece ci fosse qualcuno che diceva che confidare su questo punto non era giusto — che i complessi appariranno senza difficoltà appena le resistenze saranno riconosciute ed eliminate.

Alcuni di voi hanno da allora manifestato l'esigenza di identificare e classificare queste resistenze: vi pregherei di controllare ora in base al vostro materiale se vi è possibile confermare il riepilogo seguente:

nei pazienti maschi le resistenze alla cura più rilevanti sembrano provenire dal complesso paterno e risolversi in paura del padre, in arroganza contro il padre e in incredulità verso il padre.

Freud più chiaro di così non lo poteva dire: che psicoanalisi le questioni tecniche che possono esserci sono questioni per le quali il pensiero del Padre, la resistenza verso il Padre, la posizione dell'analista innanzitutto verso la norma fondamentale, è la questione iniziale, non finale. Se si inizia così, questo nuovo principio tecnico, anche i sintomi e i complessi andranno al loro posto. Allora ci sarà quell'unione sulle due possibili mete del lavoro della tecnica: risparmiare fatica al medico e allargare la disponibilità dell'inconscio per il paziente.

Si potrebbe addirittura pensare a una classificazione dunque, oppure a una casistica che sia casistica a partire da questa esistenza e non più da quelle due prime mete, e classifichi la posizione rispetto al lavoro proposto su questa questione della resistenza. E su queste tre resistenze che Freud propone mi sembrava addirittura interessante, perché usciva la paura del padre — paura *versus* angoscia —, l'arroganza che proprio nel senso del termine è la questione della domanda contro il padre, cioè non porre la domanda, e l'incredulità verso il padre che metterei *versus* fede, cioè non è la questione di aver fede, ma della certezza del diritto.

Freud subito dopo affronta la questione della controtraslazione e racconta che da quando è aumentato il numero delle persone che esercita la psicoanalisi e si comunicano reciprocamente le proprie esperienze

...abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne e pretendiamo quindi che egli inizia la sua attività con un'autoanalisi e la approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sul malato.

Dunque, la resistenza non è innanzitutto la resistenza del paziente, ma è la resistenza al padre dell'analista e anche l'eventuale conseguenza tecnica deriva da questo: l'applicazione o meno della norma, l'applicabilità stessa della norma.

Chi non riesca a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere capace di intraprendere un trattamento analitico sugli altri.

E Freud dice proprio "a concludere nulla" ossia a non concludere mai; questo mi faceva venire in mente un altro punto presentato da Giacomo B. Contri circa la questione nevrosi — psicosi — perversione. Mi

sembrava interessante che ancora oggi si potesse ribadire che dipende dalla conclusione, e che una buona conclusione può essere ancora quella freudiana rispetto alle psicosi come lui diceva.

A partire da questa conclusione si può aprire un lavoro, ma questa conclusione deve essere conclusa. È un punto di passaggio alla possibilità di applicare la tecnica. Non è la questione che la tecnica deve essere modificata per lavorare sulla psicosi, ma è proprio che l'analista deve concludere qualcosa.

Freud continua e ricorda:

A questo punto ci avviciniamo anche alla convinzione che la tecnica analitica debba subire alcune precise modificazioni, in rapporto 1) alla forma della malattia, 2) alle pulsioni predominanti nel paziente.

Qui poi fa una serie di considerazioni sulle diverse nevrosi e il problema di modificazione della tecnica in rapporto alle nevrosi e alla fine riprende la questione delle differenti conseguenze nel lavoro a partire dal fatto che ci sono pulsioni narcisistiche in ballo nella nevrosi ossessiva e dice:

A questo proposito sorgono alcune questioni molto importanti e non ancora chiarite, e cioè fino a qual punto di debba concedere durante la cura una certa soddisfazione alle pulsioni che il malato combatte.

Che ci debba essere soddisfazione e che la soddisfazione sia una meta Freud lo ribadisce. Freud aveva già fatto quell'esempio bellissimo di quegli abitanti della città che ha un cavallo che corre molto veloce e vince tutti i tornei. Poi a un certo punto decido di ridurgli le razioni di biada perché costa: e ogni giorno tolgono un filo di biada e il cavallo continua a vincere i tornei. Finché arrivano a non dargli nulla e il cavallo vince ancora per sette giorni e poi stramazza.

A questo proposito dell'astinenza: il trattamento deve essere condotto in stato di frustrazione, o in privazione, ed è il punto dell'astinenza che ricordava Giacomo B. Contri. Non è che uno deve propagandare l'anoressia per non andare a pranzo con i propri pazienti.

Quindi deve concedere una certa soddisfazione alle pulsioni che il malato combatte — e vedremo semmai un riferimento in un altro lavoro proprio su questa questione, nel lavoro sul masochismo, in cui Freud definisce proprio in rapporto a questo la reazione terapeutica negativa — e quale differenza deriva dal fatto che queste pulsioni siano di natura attiva, sadica, o passiva, masochista.

Mi sembrava interessante questo punto: non è tanto questione che ci sia iniziativa da parte del Soggetto; Freud ricorda che non c'è... quando dice che la libido è solo maschile, in fondo lo si può ritrovare qui — il maschile e il femminile lo differenzia in attivo e passivo, in sostanza — che non c'è libido passiva, che cioè quell'iniziativa, quell'iniziatore di cui parlava Giacomo B. Contri non è come qualcuno che come il cavallo deve essere frustrato perché si muova; è un'idea grossolana che l'attivo sia proprio il muoversi, il prendere iniziativa; e che, dice Freud nella conclusione del saggio sul masochismo, «*Quand'anche il Soggetto si autosopprimesse ci sarebbe pur sempre una soddisfazione*».

La soddisfazione non è una meta ideale che noi ci poniamo come meta del moto. Dunque, la reazione terapeutica negativa, Freud dice che è la soddisfazione dell'essere malati, cioè la psicopatologia. È questo che non bisogna assolutamente lasciare soddisfare nel trattamento, su questo va la frustrazione e la privazione.

Questo lavoro inizia un percorso di Freud sulla questione della tecnica che si concluderà sul punto della facilità, del risparmiare fatica al medico, si concluderà con il testo *Costruzioni in analisi* quando all'inizio di quel lavoro Freud introduce l'idea che un'obiezione che un interlocutore teorico gli fa: *voi nel lavoro analitico applicate quel detto: testa vinco io, croce perdi tu*. E questo interlocutore doveva essere ben nevrotico, perché è chiaro che nella posizione facile dell'analista, una delle caratteristiche della posizione facile è che l'analista non applica questa cosa, ma lavora solo per il vantaggio, per il guadagno. Quindi non ha importanza chi abbia ragione, ma partiamo dal principio dall'ottenerne un guadagno.

Mi ricordava questo la scommessa pascaliana: questa analitica è una scommessa, a favore della riuscita. La scommessa pascaliana pone o la vita di qua o la vita di là: se vinciamo questa scommessa ne abbiamo due di vite, invece di una sola.

Freud in quel lavoro sostituisce all'interpretazione la costruzione, la parte di lavoro che tocca all'analista.

**AMBROGIO BALLABIO**

## **LA PSICOANALISI COME APPLICAZIONE DEL PENSIERO DI NATURA. LETTURA IN FREUD**

Quello che volevo dire questa sera riguarda un filo conduttore che credo di aver trovato e che potrebbe centrarsi su qualche questione sollevata la volta scorsa, da quando Giacomo B. Contri diceva a proposito del fatto ovvio che Freud capisce ben presto di non potersi appoggiare alla coscienza del paziente. Il primo tema è un filo conduttore che parte da lì e a me è servito per ricucire in un ordine forse diverso, diversi dei punti citati da Giacomo B. Contri la volta scorsa.

Proseguendo su questo filo conduttore mi sono ritrovato a iniziare quel lavoro che Giacomo B. Contri aveva proposto riguardo alla vecchia storia del transfert positivo e negativo, perché evidentemente questi termini ci sono in Freud, fin dagli scritti tecnici degli anni '10 e poi vi commenterò un pezzo del *Compendio di psicoanalisi* che riprende decisamente quella questione.

Il senso che io darò a questa vecchia questione è che c'è una maniera molto semplice per rendersi conto di quanto sia sorpassata e anche della ragione per cui Freud si è trovato a trattarla abbastanza estesamente.

Come avete notato una delle cose più rilevanti da cui partiamo quest'anno è che abbiamo deciso che psicoanalisi è ora per noi è solo il nome della tecnica di Freud, che risulta essere un'applicazione del pensiero di natura. Questo è l'esito per alcuni di noi di un lavoro di almeno quindici anni che si rifà a certi passaggi di Freud, dove Freud stesso coglieva la questione: per esempio quando diceva nel testo sulla questione dell'analisi laica che la psicoanalisi era per lui il fondamento di una psicologia che non esisteva ancora. Questo, visto con gli occhi di oggi, significa che quella psicologia che non esisteva ancora aveva ed ha tutto il diritto di chiamarsi con il nome più appropriato per essa. La psicoanalisi ne è stata il fondamento storico perché ne è stata la pratica che ha consentito di costruirla.

Oppure ancora quando Freud distingue la psicoanalisi scientifica dalle sue applicazioni, fra cui mette anche la cura. Sappiamo i motivi per cui mettiamo la parola psicoanalisi fra parentesi; quanto al "scientifico" occorrerebbe dire che tipo di scienza viene dal porre come principio fondamentale la norma giuridica anziché il principio di causalità. Sono convinto che possa venirne qualcosa nell'ordine della scienza, ma anche qui c'è una certa differenza da come si parlava di scienza a quell'epoca.

Questo solo per introdurre una cosa che sono andato a ripescare in quel passaggio del *Pensiero di natura* che ci era stato indicato, che per me è molto importante, per la giusta collocazione anche in questo lavoro che stiamo facendo dal punto di vista seminariale.

Scrivo Giacomo B. Contri:

In particolare si è precisato che non per aver ristabilito i termini della legge di natura possiamo credere di essere usciti dalla crisi di essa dal lato del Padre e dal lato dei sessi. Questa crisi resta. In altri termini non siamo una setta, come tale, di puri: la purezza così pensata nella modernità è un vizio settario.

Questo a me sembra di capitale importanza perché certi richiami che sono stati fatti, sia l'ultima volta che l'anno scorso, sul ripensare la fantasia o le fantasie che reggono e hanno retto le nostre compulsioni, prima di pensiero che di azioni. Un po' che ci si cura, almeno nelle azioni di compulsione ne rimane poca, però nel pensiero rimane. Richiami di quel tipo non avrebbero senso se l'aver compreso ciò che è rappresentato nella clessidra fosse risolutivo della crisi della legge. È come dire che la clessidra è proprio semmai un invito a ripescare nella propria esperienza ciò che c'è da curare prima di chiedersi cosa curare in chi viene a domandarci una cura. A me sembra molto importante questo, perché riconosco anche nella mia esperienza di curante che la mia analisi personale rimane uno dei punti di riferimento principali e che con l'andare del tempo posso anche leggere in una maniera differente.

Entrando nel merito dei due punti che vi preannunciavo, dicevo che per cogliere l'efficacia della cura analitica occorre partire da qualche evidenza nel tipo di patologia che accettiamo in cura. Le nevrosi, proprio dal punto di vista della condotta, è la condotta patologica più comune. Il nevrotico d'abitudine si rivolge all'Altro non come a un Soggetto, tanto meno a un Soggetto dell'universo, ma si rivolge a un Altro come deposito del sapere di cui ritiene di essere privo. Si potrebbe pensare in un'altra forma che tende a rivolgersi all'Altro sempre come a un professionista di una competenza da cui si sente escluso, anche là dove l'Altro fosse il padre o la madre.

Nell'ipotesi che riconosca l'Altro come sessuato, si tratterà di padre o madre, non di uomo o donna. Oppure, andando avanti, nell'ipotesi migliore che nella sua nevrosi arrivi a riconoscere l'Altro come uomo o donna, questo uomo o donna non sarà il rappresentante dell'universo, ma il fantoccio di una generalizzazione indebita.

Un esempio di questa mattina: una persona che per motivi di studio ha avuto qualche lezione di logica, mi diceva «*Dato che tutti gli uomini sono delle bestie, lei è un uomo e quindi...*». Al che mi veniva da replicare facilmente che io consiglieri a chiunque ha necessità di occuparsi di logica di non prendere più come argomento di una proposizione *tutti gli uomini* o *tutte le donne* perché a mio modo di vedere se si parte da lì non c'è più nessun predicato possibile che abbia un po' di senso. Quindi la proposizione universale che si voleva costruire è falsa a priori.

In questo senso, il nevrotico dove arrivasse a riconoscere nel suo Altro un uomo e una donna, dopo che è riuscito a fare il passaggio ulteriore rispetto a padre e madre, riconoscerà un uomo o una donna in questo senso: perché per lui tutti gli uomini sono quello che sono e tutte le donne sono quello che sono, salvo poi, di resistenza in resistenza, di difesa in difesa, per arrivare a sdoppiare anche queste generalizzazioni in due parti e fare due categorie, etc. Comunque tutto ciò che può servire contro un'idea di universo e di correlato come rappresentante dell'universo.

Se il nevrotico parte così è senz'altro vero che il semplice atto di rivolgersi a uno per chiedere una cura è l'inizio abbondante di una guarigione. Abbiamo bene in mente che la domanda da prendere sul serio, ciò che fa davvero atto di domanda per una cura implica il riconoscimento della propria imputabilità in ciò che si denuncia come disturbo. E questo riconoscimento dell'imputabilità è l'inizio della guarigione perché apre le porte, proprio rendendo possibile riconoscere anche l'imputabilità dell'Altro, a riconoscere l'Altro come Soggetto.

È per questo che Freud con gli uomini incontrava sempre il complesso paterno. Bisogna anche lì rendersi subito conto che prendere il posto del padre è già complesso paterno, è già crisi della legge, perché in quel modo non si riconoscerà mai che Padre è il concetto che consente di pensare la norma. Il Padre sarà solo chi occupa un determinato posto e in una maniera non da Soggetto.

È qui che inserisco la questione della coscienza, perché la coscienza è nel posto dell'Altro; per il nevrotico di sicuro, ma anche per lo psicotico, anche se nel suo caso non si parla di coscienza, ciò che gli arriva dall'esterno attraverso l'allucinazione o il delirio, gli arriva dal posto dell'Altro.

Giacomo B. Contri l'altra volta diceva che la coscienza non ha una competenza giuridica, non pone la norma. Mi sono chiesto se la coscienza lavora, perché oltretutto si colloca nel posto dell'Altro. Mi sono detto che come avviene per l'Altro nella norma fondamentale, può essere che la coscienza lavora quando funziona effettivamente nella norma fondamentale e collabora con l'Altro reale al raggiungimento della meta. In altri termini, quando si è convertita alla norma posta senza bisogno di lei. Alla vecchia maniera si potrebbe dire "alla norma posta dall'inconscio". Per porre la norma non c'è bisogno della coscienza: la coscienza nel posto dell'Altro potrà opporsi alla norma e poi diventa obiezione al rapporto, oppure essere collaborante come l'Altro della norma fondamentale è collaborante per il raggiungimento della meta.

Questo anche perché negli esempi che faceva Raffaella Colombo stessa la settimana scorsa, è evidente che quando uno dice che l'Altro lo inibisce, in questo Altro che lo inibisce c'è una parte della sua coscienza che gli dice "a quell'Altro non potrai dire quello che pensi".

C'è sempre questa sinergia tra il posto dell'Altro e ciò che fa obiezione ad avere un rapporto effettivo con l'Altro e quell'obiezione gli viene dalla coscienza. Come che l'unica fonte di inibizione può essere la coscienza.

Ritornando sulla questione dell'astinenza che anche Sandro citava, in cui non si tratta di frustrare il paziente — l'astinenza non è questo — l'astinenza è ciò che consente che venga messo sul tappeto tutto ciò

che può costituire rapporto sia secondo la norma che contro la norma e attraverso questo processo, che apre la possibilità del riconoscimento dell'Altro come Soggetto, e come Soggetto sessuato, che la guarigione, ovvero il riconoscimento che ci può essere guadagno o salvezza, è possibile solo proprio solo a condizione che l'Altro sia un Soggetto e sessuato. L'inizio della cura nel senso che dicevo è l'apertura di questa possibilità e lo svolgimento della cura è portare il Soggetto a questo riconoscimento. A quel punto anche la coscienza potrà funzionare non più da obiezione al rapporto, ma come collaborante al rapporto.

La faccenda del rapporto sessuale: ho sottolineato in modo dogmatico che in questo rapporto di parola è possibile il rapporto proprio perché si riconosce l'Altro come sessuato. In fondo l'esprimere in modo dogmatico sta a testimoniare che è l'esperienza storica che ci dimostra che l'analisi è possibile, tanto è vero che poi Giacomo B. Contri diceva che ciò non toglie che bisogna dimostrarlo che c'è questo rapporto. Per ora possiamo dire che è ancora l'esistenza storica dell'analisi come riuscita, come efficace, che è la testimonianza principale che la clessidra non è un'astrazione ma è possibile. Ma da questo a dare una dimostrazione del perché un rapporto solo di parola per funzionare è necessario che sia sessuato c'è ancora un po' di lavoro da fare.

In un dialogo in cui due cercavano di rievocare un'idea di cui non erano sicuri, che qualcuno avesse affermato che da qualche parte in un Vangelo c'è il fatto che Gesù dica qualcosa che risulta come rinuncia al rapporto sessuale: a me è venuta un'associazione, in quanto c'è sì un brano in cui Lui dice che non c'è niente fra Lui e una certa donna, che fra l'altro è sua madre, ma è una situazione in cui proprio da questa non corrispondenza si produce qualcosa che prima non c'era.

Questo secondo me sta a indicare che possono nascere tanti equivoci sulla parola *rapporto*. A mio modo di vedere potrebbe anche essere un equivoco negare che certe modalità che vi comunicavo in partenza dei rapporti come rapporto con l'Altro si possono chiamare rapporti, nel senso che adesso come adesso, seguendo questo filo, mi sentirei di dire che il nevrotico ha un rapporto patologico con l'Altro, un rapporto che non è secondo la norma, ma non per questo è senza rapporti: senza rapporti per me semmai è lo psicotico.

Nello stesso tempo uno può affermare: «*Fra me e te non abbiamo nulla da spartire*». Nel momento in cui sta cambiando il rapporto in un certo modo come per chi si accorge che il padre e la madre sono un uomo e una donna qualsiasi e nello stesso tempo non per questo vanificare la produttività del rapporto, anzi. Questo esalta la produttività del rapporto.

Riprendendo alcuni passaggi della volta scorsa, si diceva che lo psicoanalista solo occasionalmente lavora come Altro. Credo che si riferisse essenzialmente al fatto che quando si parla qui come altrove si parla da Soggetti. Anche nella cura avviene questo: solo occasionalmente e probabilmente sono ridottissime quelle occasioni in una cura che riesce, lo psicoanalista si troverà realmente a fare l'Altro. Sono quelle poche occasioni che sono quelle decisive.

Dopo commentando questo pezzo di Freud ci sarà un passaggio che risulterà più chiaro il perché, nel senso che l'astinenza di cui parliamo è proprio l'astinenza come Soggetto che sarà utile a portare il paziente al punto di riconoscere la soggettività dell'Altro sotto la forma del talento negativo.

Anche per questo non c'è niente da comprendere: l'attività principale come Soggetto non è comprendere, ma è domandare, lavorare per costruire la domanda, per cui c'è da sapere quel tanto che basta per porre la domanda, ma non c'è da comprendere.

Che anche nella cura l'analista agisca come Soggetto significa anche che agirà quando ci sarà eccitamento per lui.

Giacomo B. Contri diceva che si può sprecare la parola *comprendere* solo quando implicava il pensiero che era possibile compiere un atto utile dipende dal fatto di essere eccitato come Soggetto.

Passo al commento rapido di alcuni passaggi di questo testo, il *Compendio di psicoanalisi*, al capitolo intitolato La tecnica psicoanalitica. Qui Freud cerca di fare un compendio, non è un trattato in senso classico. Non mi ricordo se nell'introduzione o nella post-fazione dice che qui intende parlare in modo dogmatico, e non in modo esplicativo. È curioso che in questo capitolo scriva, tenendo conto di tutto quello che ha scritto prima, nella maniera più banalizzante possibile riguardo al transfert e a quello che succede nella cura. Probabilmente c'è una ragione.

Provo a leggere qualche passaggio, sostituendo come ritengo opportuno, la parola *transfert* con altre parole:

Con i nevrotici concludiamo dunque il seguente patto: piena sincerità da una parte, rigorosa discrezione dall'altra. Potrebbe sembrare che noi aspirassimo soltanto alla posizione di un confessore laico. Ma la differenza è grande, giacché noi non ci limitiamo a voler ascoltare da lui le cose che egli sa e che tiene celate davanti agli altri; egli è tenuto a raccontarci anche ciò che non sa. Con questo intento gli diamo una definizione più precisa di quel che intendiamo per sincerità. Lo impegniamo a rispettare la *regola psicoanalitica fondamentale*, che d'ora innanzi dovrà dominare il suo atteggiamento nei nostri riguardi.

Questo, come si diceva, visto che la posizione dell'analista è una posizione di verginità, il paziente ha compiuto l'atto di chiedere in maniera corretta la cura, ora rispetterà una regola di astinenza, che è essenzialmente astenersi dalla critica su quello che si sta per dire. Astenersi dalle obiezioni possibili alle parole che vengono sulla punta della lingua.

Egli deve comunicarci non soltanto quel che dice intenzionalmente e volentieri, quel che gli reca sollievo come in una confessione, ma anche tutto il resto, tutto ciò che gli viene offerto dalla sua auto-osservazione, e tutto quello che gli viene in mente, anche se è *sgradevole* a dirsi, o se gli sembra *irrilevante*, o addirittura *assurdo*.

Freud sta dicendo che in questo modo si crea un'alleanza con l'Io del malato; tanto è vero che prima aveva detto: «*Se l'Io del malato deve essere un prezioso alleato al nostro comune lavoro, allora dovrà pur aver conservato un certo grado di coesione nonché un certo grado di discernimento per le esigenze della realtà*» per cui l'Io degli psicotici non va bene.

Che a nessuno venga in mente però che il ruolo del suo Io consista semplicemente nel mettere a nostra disposizione, in un atteggiamento di passiva obbedienza, il materiale richiesto, accettandone con credulità la nostra traduzione.

A proposito della passività, la regola dell'astinenza non è una regola di passività: non è che l'Io è lì solo a mettere a disposizione dei dati.

Si verificano in verità parecchie altre cose, alcune prevedibili, altre francamente no. La cosa più singolare è che il paziente non si accontenta di considerare l'analista, alla luce della realtà, come un aiutante e un consigliere che comunque va ricompensato per gli sforzi compiuti, e che potrebbe magari ritenersi soddisfatto della parte di una guida alpina in una difficile escursione in montagna: egli ravvisa piuttosto nell'analista un ritorno — reincarnazione — di una persona importante della sua infanzia, del suo passato, e trasferisce perciò su di lui sentimenti e reazioni che certamente erano destinati a quel modello.

Questo fenomeno *nel rapporto* [della traslazione] si rivela ben presto come un fattore di insospettata importanza, da una parte un ausilio di insostituibile valore, dall'altra una fonte di seri pericoli.

Questo rapporto [traslazione] è ambivalente, comprende atteggiamenti positivi e affettuosi, ma anche negativi e ostili nei confronti dell'analista,

Già il semplice fatto di un rapporto ambivalente ci fa dire che è un rapporto patologico.

il quale, di regola, prende il posto di uno dei genitori, il padre o la madre.

È quello che vi dicevo prima: l'Altro, se viene considerato sessuato, sarà o padre o madre, non sarà uomo o donna.

Finché è positivo il rapporto [transfert] ci rende i migliori servizi. Essa modifica tutta la situazione analitica, facendo sì che venga accantonato l'intento razionale di guarire e di liberarsi delle sofferenze. In sua vece subentra l'intento di piacere all'analista, di accattivarsi la sua approvazione e il suo amore.

Poi, Freud stesso arriva a dire che questa è suggestione, è innamoramento, illusione.

Il rapporto [traslazione] diventa la vera molla che induce il paziente a collaborare: sotto l'influsso della traslazione il debole Io si rafforza, diventa capace di cose che altrimenti gli sarebbero impossibili: sospende i suoi sintomi e apparentemente guarisce; ma tutto questo lo fa solo per amore dell'analista.

E anche qui: amore sotto ipoteca perché stiamo parlando di un rapporto patologico.

L'analista dovrà ammettere con una certa vergogna di essersi imbarcato in una impresa difficile,

Qui presuppone che anche l'analista ci caschi nella patologia, per quelle stesse cose che diceva Sandro, che l'analista che funziona come tale sa che è facile...

senza sospettare che gli sarebbe stato messo a disposizione un potere così straordinario.

E sarebbe questo ciò di cui si vergogna l'analista.

Quindi, Freud descrivendoci questo tipo di rapporto ci parla di un rapporto patologico. Questo, a mio modo di vedere è un'evidenza che sostiene il nostro discorso che Freud ci parla della legge nella crisi.

Sostanzialmente ci dice che dopo l'atto di partenza della domanda, la presa in cura, etc., l'analista deve ben presto rendersi conto che il rapporto normale stabilito si svolge nella crisi della legge.

Arriva poi la frase che vi dicevo:

Le guarigioni che si sono realizzate sotto il dominio del rapporto positivo [traslazione positiva], soggiacciono al sospetto di avere una natura *suggestiva*.

(...)

[Il paziente] si comporta come un bambino che, essendo incapace di qualsiasi giudizio personale, crede ciecamente in coloro che ama e non ha alcuna fiducia negli estranei.

Descrive l'aspetto negativo, i termini che sono corrispondenti, e anzi lui stesso l'aspetto negativo del rapporto, che in genere subentra dopo, quando c'è il riconoscimento di essersi illusi, anzi lo descrive ancora più articolatamente, ma quello che si evidenzia così è che la storia ... di un aspetto positivo e di un aspetto negativo è quella di un andamento costante della crisi della legge così come è per il nevrotico, che si illude negli innamoramenti e poi per le delusioni può arrivare anche all'odio. Quindi tutta la questione successiva si centra sul fatto di non aver colto questo aspetto: che Freud introducendo questa descrizione del rapporto terapeutico e di ciò che faceva ostacolo al rapporto terapeutico stava parlando della crisi, di come andava in crisi il rapporto terapeutico durante la cura e di come la cura avrebbe portato al rapporto normale.

Tanto è vero che la maggior parte di quelli che si sono imbarcati su questo terreno arrivavano alla conclusione che la cura finiva con la fine del rapporto. La meta finale di guarigione era la fine del rapporto. Ora noi sappiamo per esperienza che non è così, che la guarigione — esperienza personale — sanno come sarà la fine di una cura analitica perché l'hanno già sperimentata e la fine della cura analitica è tutto fuorché la fine di un rapporto. Anzi, è la possibilità che ci sia un rapporto nel senso pieno della parola.

L'ultima cosa era quello che vi accennavo prima, e che si rifà anche al cenno che ha fatto Sandro sulle costruzioni, ed è interessante qui come lo pone Freud, perché lo mette in relazione al sapere: quei rari interventi dell'analista in cui eccitato come Soggetto, accetta di agire dal posto dell'Altro per quegli snodi decisivi rispetto alla cura.

Nel far questo, però, non trascuriamo mai di tenere rigorosamente separato il nostro sapere dal suo.

Cioè, se lasciassimo mischiare i saperi, ci si ritroverebbe al punto che dice prima, che l'analista potrebbe vergognarsi di quello che ha iniziato a fare.

Ci asteniamo dal comunicargli subito ciò che abbiamo indovinato, ...

Che usi l'espressione «*che abbiamo indovinato*» dà già l'idea di come sembri banalizzare le cose e allo stesso tempo circa la semplicità di quelle che dovrebbero essere le interpretazioni e le costruzioni: sono cose che abbiamo indovinato, indovinato sulla base di quello che ci è stato detto.

Valutiamo con attenzione quando dobbiamo renderlo partecipe di una delle nostre costruzioni, aspettiamo il momento che ci sembra più propizio (la scelta non è sempre facile). Di norma procrastiniamo la comunicazione e il chiarimento di una costruzione a quando egli stesso ci si sia avvicinato a tal punto che non gli resti che un passo, sia pure il passo risolutivo della sintesi.



Quindi, il fatto che lui si sia così avvicinato alla conclusione di un pensiero è ciò che eccita l'analista e gli consente di vedere che atto di parola può compiere: stiamo parlando di un rapporto basato sulla parola.

Se non facessimo così succedrebbe che appena gli si dice ciò che c'è da dirgli reagirà all'opposto, verranno fuori tutte le obiezioni. È solo quando è arrivato così vicino da eccitare il nostro pensiero a fornirgli lo spunto per concludere, che l'atto potrà essere compiuto da Soggetto nel posto dell'Altro.

Quando dicevo prima che prendere l'Altro come deposito di un sapere corrisponde a prendere l'Altro come professionista: ci sono esempi della vita quotidiana ancora oggi che andrebbero benissimo, ma nell'*Interpretazione dei sogni* (alla fine del 5° o 6° paragrafo del VII capitolo) c'è la descrizione di un caso di un ragazzo di 13 anni che comincia ad avere delle angosce notturne al pensiero che il demonio gli bruci il sedere, Freud dà la sua interpretazione e il professionista interpellato dice che evidentemente aveva un po' di anemia che colpiva il cervello e avendo vissuto per un anno e mezzo in campagna si è irrobustito è guarito. È un bell'esempio di come è importante che lo psicoanalista non sia medico e ancor più che non sia professionista nel senso comune del termine: se lo è, lo è a modo proprio altrimenti non potrebbe comportarsi da Soggetto e ottenere gli effetti che ottiene.

## **TRANSFERT E PAROLA: L'IMPLICAZIONE DEI SESSI**

**GLAUCO GENGA**

Fino ad oggi all'ora di pranzo non sapevo che tanti punti che ha toccato Ambrogio Ballabio erano gli stessi dei miei: c'è molta coincidenza di campo.

La premessa è la prima premessa posta da Giacomo B. Contri la volta scorsa, quando è partito da quella pagina del *Pensiero di natura* in cui la tecnica analitica è la pratica del talento negativo applicata al moto corporeo del parlare-udire implicante i sessi.

Nelle righe subito sopra, sempre a proposito di tecnica, Giacomo B. Contri scrive: «*La tecnica inventata da Freud — si tratta di invenzione legale — realizza un rapporto sessuato verginale*».

Mi veniva da porre proprio una domanda che non so se trova risposta ora o nel sussiego dei lavori; c'è un livello di intendere frasi come queste per cui suona come un già udito, mentre fuori di qui, per chi non l'ha mai sentito per la prima volta, può sembrare a prima vista più incomprensibile ancora. A noi sembrano più comprensibili, ma a ben pensarci, per non fare la fine di quei matti che si raccontano le barzellette citandone solo i numeri, anche su queste stesse formulazioni io starei attento a non fare allo stesso modo, perché che cosa voglia dire davvero che il modo del parlare-udire implica i sessi, io dovessi spiegarlo ora, qui o fuori di qui, a un altro a cui vendo il libro e che magari mi chiede il significato di questa frase, non è proprio così evidente. Eppure faccio questo lavoro anch'io.

Questo mi ha un po' interrogato: vorrei capire un po' più a fondo in che senso e cosa significhi...

**GIACOMO B. CONTRI**

Un momento di dottrina: è chiaro a chi lo dice e a chi lo ascolta se la prima risposta è una battuta dicibile al bar: «*Lei, caro signore, che non capisce che l'atto di parola implica i sessi, basta che ripensi a come si comporta allorché entra in un bar: lei guarda se ci sono solo uomini o se ci sono anche donne. Bere il caffè implica i sessi. Lei lo sa da sempre*». Il resto ha la sua vita davanti per capirlo, ma che questo sia un dato di osservazione, lo sanno anche le pietre.

La risposta deve avere un primo momento che non è un'articolazione teoretica, ma una battuta. Ognuno di noi, del resto, allorché dice o scrive una cosa, non dovrebbe fidarsi ad averla scritta finché non ha trovato la battuta di questo tipo che corrisponde a tutto ciò che dirà. Piuttosto astinenza dallo scrivere.

**GLAUCO GENGA**

Ambrogio Ballabio ci ha ricordato che l'analista parla quelle poche volte ponendosi al posto dell'Altro, quando è eccitato al punto giusto: siccome non è affatto vero che ogni volta che il paziente parli siamo così eccitati, né siamo sicuri che quando poi interveniamo il paziente si ecciti, si potrebbe formulare una battuta per il caso, per l'analista di cadere nel sintomo dell' *interpetatio precox* o dell' *interlocutio precox*. Io so di avere le mie pecche su questo.

## GIACOMO B. CONTRI

Esiste quel caso di eccitamento che purtroppo non siamo abbastanza avvezzi a considerare autentico eccitamento, mentre invece lo è e quanto, che è il fatto che capita di incontrarsi con qualcuno con cui si ha voglia di scambiare due parole, e che quello dice una cosa e si ha voglia di ribatterne un'altra, per il semplice fatto che ha voglia di chiacchierare. Questo è eccitamento.

Non ditemi che nell'eccitamento sessuale non è la stessa cosa, perché altrimenti è solo quell'immaginazione disturbante e peraltro al passare all'atto sessuale che consiste nell'essere eccitati dalla fantasia sessuale. L'eccitamento sessuale è al punto giusto allorché ha la stessa facilità della voglia di risponderti, o come si dice, di guardarti nel becco.

La libido è un pensiero attivo, come diceva Sandro. Non c'è più bisogno di dire che è maschile o femminile, cioè di passare per quell'impasse di Freud che cercava di sovrapporre attivo-passivo, maschile-femminile.

Mi stavo chiedendo cosa stiamo facendo questa sera: però forse Glauco Genga è in grado di rispondere alla domanda.

C'è un punto: noi abbiamo due modalità di lavorare sulla tecnica allorché ripartiamo da Freud, come è giusto. Uno è quello di muoversi in avanti, l'altro è quello di muoversi all'indietro.

Se quando parleremo di *transfert negativo* e *transfert positivo* ripartiremo dal riattivare tutti i termini con cui decenni fa è stata detta così, noi saremo soltanto ritornati indietro: anni buttati via. Ripartire da un *tac*, "là ha detto così", e negativo e positivo si richiarisce subito e quindi si corre. Altrimenti ripassando attraverso tutti i testi — e questo è anche il problema del libro che si fa sulla tecnica — è vero che qui e là ci sono anche certe frasi di Freud che fanno venire il fottone, come quella del bambino, ma appena si va un po' a vedere, allorché Freud paragona il paziente al bambino, si scopre che se si toglie la parola *paziente* e la parola *bambino* si tratta di un soggetto che ha deciso di chi fidarsi in modo privilegiato rispetto al altri. Non c'è più il bambino, non c'è più il papà e la mamma, non c'è più l'odore di balia che ha la febbre. C'è modo e modo: ci sono certi modi che ci ributtano alla sciocchina battuta della balia che ha la febbre.

Abbiamo bisogno di una forte attivazione nel non essere inghiottiti da un vecchio dibattere con cui Freud si è dibattuto come un leone. Alla fine, il lavoro che facciamo su Freud è ritrovare la risultante di tante componenti in cui lui stesso fa quello che può. Ma il risultato poi è buono, perché alla fine ciò che risulta non è l'immagine del bambinello, che è tanto semplice, tanto obbediente al papà e alla mamma, ma dice semplicemente che c'è qualcuno che ha individuato un partner privilegiato, per esprimersi come diciamo noi. Il papà e la mamma non è più il papà e la mamma o la balia.

A noi serve questa maggiore nervosità, nel senso in cui si dice "la innervazione delle foglie", non i nostri nervosismi nevrotici.

Questo tipo di scatto cercherei di imporcelo, altrimenti si ritorna nella storia della psicoanalisi come il pantano della psicoanalisi. Esiste la storia della psicoanalisi come il pantano della psicoanalisi.

È l'unica idea che avrei voluto dire qui. Ci serve che il riferimento a Freud sia nervoso.

Quando qualcuno parlerà di *transfert positivo* e *transfert negativo* la bontà della sua relazione sarà provata dal fatto che le due espressioni verranno usate una volta sola. Il solo dirlo due volte è appesantirci. La parola *pulsione* nella lezione figura una volta: il dirlo due volte appesantisce il nostro intervento.

È come sedere sulle poltrone sfondate. Abbiamo molto bisogno di un lavoro nervoso, non nevrotico, di questo tipo.

Avevo voglia di fare semplicemente questa aggiunta, senza fare un giro per Gerico: l'analisi è che non si fa nulla per far cadere la patologia ma ci si gira intorno e va giù da sola. Con la differenza che mentre nell'episodio di Gerico alla fine gli abitanti sono passati tutti a fil di spada. L'analisi è che Giosuè invita gli abitanti di Gerico a uscire da Gerico e a fare loro il giro di Gerico. Il *transfert* si traduce con *trasloco*. Io trasloca: è lui che fa il giro intorno a Gerico.

Udivo questa sera come usiamo la parola *rapporto*: sono d'accordo con l'osservazione di Glauco sulle nostre formulazioni. Anche quando sono piuttosto contratte, nel senso logico della contrazione della frase, è vero che c'è un modo di fare riferimento a frasi già pronunciate qui, e ha lo stesso sapore di fare riferimento a frasi di novant'anni fa di Freud, ossia con l'effetto di poltrona sfondata. Esiste una più nota via di uscita da questo che non ha neanche un'impasse: è che chi parla abbia un'idea da dire e che nel dire la sua idea farà riferimento a tutto quello che vuole. Potrebbe quasi quasi neanche fare riferimento a dei precedenti. Meglio che li faccia nella succinzione.

Sulla parola *rapporto*... anzi, credo che questo sia un buon esempio di come fare a essere fuori dall'uso poco sacrale di parole consacrate dall'uso. Bisogna proibirsi di usare la parola *rapporto* allorché resta la parola ma non resta il rapporto. Quando c'è rapporto? Quando c'è l'affare.

In fondo abbiamo detto che il concetto di rapporto è il concetto di un affare con due partner: non si dica allora *“dobbiamo avere rapporti fra di noi”*. *“Dov'è l'affare?”* dovrebbe dire ognuno di noi.

Il rapporto analista-paziente: ma dov'è l'affare? Il rapporto fra coniugi: ma dov'è l'affare? *“Dobbiamo stabilire rapporti con i nostri pazienti”*: individuiamo l'affare e potremo parlare di rapporti con i nostri assistiti o di noi con i nostri assistenti.

Tutto sta nel business: il concetto di *rapporto* è il concetto di un *business* fra gente che ha il buon senso di essere così riposata — come nella citazione — e non affaticata da fare il business a due. Si guadagna di più e si fatica di meno.

Finisco l'esempio dei gerichesi: il paziente è l'abitante di Gerico che è venuto fuori dalla sua fissazione a quella cinta lì, alla sua sfera. E in questo senso non esiste testa o croce. Fino all'esempio di Giosuè, c'è il testa di chi è dentro e il croce di chi è fuori. E uno dei due ci rimette la gola, e dato che in genere, diversamente dall'episodio, esiste il litigio, ma non la morte, finiscono come due invidiosi litiganti melanconici. Non esiste il “testa e croce” perché c'è una sola meta per due: c'è la sola testa o la sola croce.

Glauco, benché bloccato all'emergenza, ha cominciato bene con la questione che ha subito posto: chiunque vada da un analista sente subito se si respira poltrone sfondate o poltrone nervose.

Non credo di avere avuto torto a finire in questo modo; siamo solo alla seconda seduta del seminario sulla tecnica e credo che ci ripromettiamo molto da questo seminario. Il livello della facile respirabilità e parlabilità delle cose che andiamo dicendo, visto che la tecnica vuol dire trasformare in sensibile, nel senso dei sensi, il tatto, l'udito, la vista, le cose che diciamo. Un altro avrebbe detto sensibile nel senso di trasformate in pittura. In questo caso il sensibile è trasformato in altri sensi, ma sensibile. La tecnica è l'ordine del sensibile, è il pensiero di natura trasportato nell'ordine del sensibile e dell'effettivamente praticato. Ci serve questo ... possibile vivacità.

Non bisogna mai spiegare nulla, salvo che uno stia facendo un intervento ufficiale del tipo “I sessi sono nel parlare”. Non bisogna mai spiegare niente.

*«Ma lei quando va a bar...?»*

Ripropongo l'incomprensione dell'altra volta: questo non comporta la scortesia. Ma la modalità *«Ma lei è mai entrato in un bar? Vede come è tutto diverso se ci sono persone dei due sessi o di uno solo?»* o *«Lei per caso era iscritto all'Azione Cattolica quando c'erano la sezione maschile e quella femminile?»* o al Partito Comunista di un tempo, in cui era un po' lo stesso l'aria che si respirava. *«Non ha mai notato la differenza?»*. questo è l'appello al sapere che tutti hanno: certamente superiore al sapere scientifico.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*